

60

Gli schemi ormai vuoti del passato non aiutano a uscire dal labirinto della crisi planetaria. Spetta al movimento operaio europeo ridare un senso contemporaneo alla parola socialismo

Oltre il modello sovietico oltre l'esperienza socialdemocratica



Togliatti e Longo votano le Tesi e la Dichiarazione programmatica all'VIII congresso, dicembre 1956 (da «Storia fotografica del PCI»)

È SEMPRE una difficile impresa, come spiegano gli storici, il distinguere il tempo passato in periodi diversi e ben separati. Un grande maestro come Gramsci ha insegnato a studiare ciò che perdura e rende unitari i tempi lunghi della storia e ciò che muta nel tempo medio o nel periodo breve, più senza spezzare gli elementi di fondo di una continuità.

Ma altra cosa è, nella discussione e nell'azione politica, lo sforzo per cogliere gli impulsi che vengono esaurendosi da ciò che via via sorge di creativo. Anche questa è un'impresa difficile, ma di diversa caratteristica rispetto al dovere dello storico di professione. Si rimprovera ai comunisti italiani un eccesso di cautela, un'attesa troppo grande nell'intendere che un fase della lotta per il socialismo e della costruzione del socialismo si è ormai esaurita. E ci si chiede: se è così, dove dire «quando» questo è avvenuto. Si sottintende o si dice che il «quando» è politicamente a piacere: risalendo all'indietro fino alla rivoluzione d'Ottobre e da Lenin a Marx, da Marx a Hegel, da Hegel...

Tuttavia, l'esistenza di tanta preveggenza non ha impedito che massimo fosse il consenso estero (tra i comunisti) verso il Paese sovietico nel momento in cui il sistema si andava formando sotto Stalin e nel pieno di quella stretta autoritaria le cui terribili conseguenze il XX Congresso del PCUS doveva poi denunciare. Non fu un abbaglio collettivo. Perché dapprima la necessità di trovare un sicuro appoggio contro il nazismo e poi la guerra e poi il monopolio atomico americano (periodi — beninteso — ciascuno ben diverso dall'altro e segnato da diverse alleanze internazionali) fecero apparire a forze diversissime — comuniste, socialiste, liberaldemocratiche, laiche e religiose — che un sistema assolutamente centralizzato potesse essere non solo comprensibile, ma utile in tempi di ferro e di fuoco, anche perché lo si supponeva come transitorio. L'idea di un sistema ha già dato ragione a chi seppe in quei tempi schierarsi dalla parte giusta nella lotta antifascista, antinazista, anticomunista. Tutta quella fase, comunque, è stata vista dai diversi partiti comunisti: non a caso Togliatti porterà i comunisti italiani alla svolta di Salerno, all'idea di un «fronte di unità nazionale», all'impegno per una Costituzione democratica avanzata e per la sua difesa. Lo storicismo — in tutto questo periodo — anima i comunisti italiani: contro la negazione della versione dogmatica e catechistica del marxismo e del leninismo.

Quando, con il XX Congresso, si riproponeva un modello di contraddizione di fondo, Togliatti è l'unico tra i grandi protagonisti della stagione della III Internazionale a sottolineare che la tesi del culto della personalità non vale a spiegare i fatti, e che bisogna andare ben più a fondo. In realtà, il XX Congresso segnò l'impetuosa rottura del fatto che sia la stitizzazione integrale dei mezzi di produzione e di scambio sia la pianificazione centralizzata e impostiva entrano in contraddizione con lo sviluppo economico, allo stesso modo con l'assetto istituzionale dello Stato-Partito entrava in contraddizione con l'articolazione del potere vittoriosa sul fascismo e sul nazismo dapprima, poi la rottura del monopolio atomico americano e, infine, il raggiugnimento — con la costruzione — di un notevole sviluppo chiedevano ormai, insieme ad una politica nuova, riforme strutturali e istituzionali. E ciò era ancora più urgente in quei paesi in cui il modello era stato esportato ed imposto.

Da quel momento, però, inizia una dura battaglia segnata da un alternarsi di risultati positivi e di insuccessi, di arretramenti, di involuzioni il sistema — e i relativi vantaggi e privilegi che esso ha generato — si difende dagli sforzi riformatori poiché essi sono inevitabilmente destinati a riporre in discussione equilibri faticosamente raggiunti. Grava sul mondo sovietico la pesante ipotesi della situazione internazionale, il peso degli armamenti. Ma ciò non spiega le involuzioni nella politica internazionale e meno ancora chiarezza e fermezza all'innovazione riformatrice. L'incapacità a risolvere il problema agrario, il pesante permanere di una grave arretratezza tecnologica, la fuga dei talenti ingegneristici, l'incapacità a risolvere il problema agrario, il pesante permanere di una grave arretratezza tecnologica, la fuga dei talenti ingegneristici, l'incapacità a risolvere il problema agrario...

sione l'assetto economico e politico e premeva per lo riforme si arriva alla nuova costituzione sovietica che porta all'assoluta, anziché attenuare, la identificazione tra Partito e Stato. Ma in tale modo si esasperano tutte le contraddizioni. Sarebbe assurdo negare, in questo processo, le specificità di ciascun paese del Patto di Varsavia e le specificità della Polonia in particolare modo; e, dunque, anche gli errori economici e politici particolarmente pesanti compiuti dalla dirigenza comunista polacca. Ma se il caso polacco si colla come estremo non perciò esso è meno significativo: qui il distacco tra classe operaia, sindacato tradizionale, partito politico e Stato diviene totale, tanto più quanto più la dirigenza si illude che il problema sia solo quello di una gestione manageriale, dei crediti esteri e degli investimenti.

Questa separazione compiuta tra popolo e partito e Stato indica a quale sbocco può giungere quella concezione del socialismo: se il socialismo è un modello e non il possibile processo di soluzione di problemi proposti dalla società, allora il problema del consenso muta significato perché la società appare come un insieme riluttante da catechizzare e non come il luogo di richieste e contraddizioni da interpretare. Nasce così la ideologia dell'equidistanza assoluta, della identificazione del partito con lo Stato, del diniego della democrazia politica. Non vi è da stupire che questo modello abbia una spensierata in paesi del mondo che sorgono a nuova indipendenza dopoché secolari op-

pressioni ne negarono ogni sviluppo economico, sociale e civile. E non sarebbe neppure giusto pensare che in nessun caso e in nessun periodo storico esperienze di questo tipo non abbiano stimolato un coinvolgimento di massa. Ma la questione è ormai un'altra: e cioè che, quale abbia potuto essere la corrispondenza di questa concezione a determinati livelli dello sviluppo (ed è questione storicamente aperta), essa, determinando contraddizioni sempre più laceranti nella realtà dei Paesi in cui è nata, dimostra la sua propria conclusione. Non si tratterà, dunque, di rimproverare al buio di non essere cavallo o all'anitra di non essere aquila, ma di ricordare al tutto lo scopo per cui si era messa in viaggio e la strada che intendeva percorrere: perché il rischio è di portare carrozza e passeggeri verso il precipizio.

Ci si chiede, però, perché parlare di una qualche nuova strada nella lotta per il socialismo quando delle due strade sin qui tentate l'una ha prodotto quel che all'estremo di Polonia, mentre l'altra — quella socialdemocratica — almeno non ha generato tragedie. In verità l'epoca in cui la socialdemocrazia rappresentava la totalità del nascente movimento operaio si conclude anch'essa con il tragico coinvolgimento del maggiore partito socialdemocratico di allora nella determinazione della prima guerra mondiale. E la responsabilità della socialdemocrazia tedesca non furono meno grandi di quelle di allora nella determinazione della prima guerra mondiale. E la responsabilità della socialdemocrazia tedesca non furono meno grandi di quelle di allora nella determinazione della prima guerra mondiale...

comunque, i risultati ottenuti dalle socialdemocrazie si può e si deve obiettare: l'esperienza seguita all'Ottobre ha dato un impulso alla lotta di liberazione sociale e nazionale su scala planetaria nel mentre le socialdemocrazie non andavano oltre proposte tutte interne al sistema del capitalismo e, persino, del colonialismo.

Eppure, un tale schema di ragionamento, tutto volto al passato e alla bilancia delle colpe e dei meriti reciproci, non risponde ai bisogni dell'oggi. Conta, piuttosto, il fatto che le esperienze socialdemocratiche fin qui realizzate sono largamente avvertite come insufficienti dai medesimi partiti che ad esse hanno dato vita per il fatto che si sono dimostrate incapaci di affrontare in modo positivo i problemi dell'umanità contemporanea.

Le medesime conquiste — importanti e non rinunciabili — dello «Stato sociale» appaiono ormai non difendibili senza rivedere i problemi dell'accumulazione e non solo quello della distribuzione della ricchezza prodotta. Allo stesso tempo, il vizio staliniano, che trova nell'esperienza sovietica la sua estrema esaltazione, non lascia immune le socialdemocrazie, anzi, esso affonda le sue radici proprio nella loro antica lezione. Quando si critica Lenin non ci si dovrebbe dimenticare che egli studiò alla scuola dell'ortodossia marxista di origine germanica e socialdemocratica.

La questione del rapporto tra programmazione e mercato è tutta aperta: il rapporto tra Stato e società civile è da ripensare integralmente; l'entità della risposta da dare alla questione del rapporto Nord-Sud è appena sfiorata: con questi temi formidabili ha da misurarsi tutto il movimento operaio occidentale.

È possibile che dal movimento operaio europeo venga un slancio nuovo per rigar senso contemporaneo alla parola socialismo? Andiamo, in Europa, verso i dieci milioni di disoccupati, verso i 19 o 20 milioni nell'Occidente. Nel mondo, mentre si guazza nelle atomiche, la fame impazza tra centinaia di milioni di fanciulli, di donne e di uomini. È troppo audace pensare che ci voglia una strada nuova che ci porti fuori da questo labirinto? Sennò, sentiamo che troppo timida è ancora la nostra capacità di far sentire che o ci rassegniamo ad attendere i partiti ancora più bui o dobbiamo essere capaci ad ogni costo di conoscere i problemi del nostro tempo e di starci all'altezza con le proposte di soluzione. Il grave sarebbe non cercare di uscire dalla prigione delle parole vuote, delle frasi fatte, degli schemi: siano essi di origine terzinternazionalista o socialdemocratica, quando urge invece il bisogno della ricerca e della scoperta certa e cruciale in questo ultimo decennio? Da un lato un cumulo di problemi immensi, alcuni dei quali inediti. Ne cito solo due: un nuovo rapporto tra risorse e popolazione, e quindi il loro uso, la loro distribuzione; o l'incendio del sottosviluppo ormai come un freno non secondario per lo sviluppo generale e equilibrato del mondo. In parole più semplici: la richiesta ma anche la necessità di un ordine economico mondiale più equo e che quindi richiederebbe forme nuove di cooperazione mondiale. Ma dall'altro lato tutto ciò urta in strutture e interessi imperialistici — e in gerarchie politiche e economiche — che chiudono ogni via ad una soluzione positiva di quello che è forse il più acuto, e più destabilizzante, dei problemi mondiali.

Un analogo ragionamento può essere fatto — sebbene abbia connotati diversi — per l'assetto politico del mondo, ancora oggi dominato dalla logica di potenza e dai sofisticati equilibri di un potere che si regge prevalentemente sulla conservazione (e estensione) delle proprie aree di influenza e della propria imponente strumentazione militare. Anche questo è un punto importante dell'analisi su una delle cause principali dell'attuale crisi internazionale, e che coinvolge direttamente le due massime potenze mondiali, URSS compresa, almeno a partire dal 1975: poiché in quella logica la visione di un mondo sempre più articolato nella sua realtà, viene ridotta, e sovente costretta, ad una radicale polarizzazione del potere e dello scontro tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Molte delle ragioni della crisi dei processi distensivi sono da ricercarsi anche in questa direzione. E sempre in quest'ambito va visto il complicarsi delle conflittualità in vaste aree del terzo

Aldo Tortorella



Manifestazione per il referendum istituzionale, Milano giugno 1946 (da «Storia fotografica del PCI»)

I più vasti orizzonti di un nuovo internazionalismo

I rapporti di tipo terzinternazionalista contrastano con l'esigenza di più larghe e articolate solidarietà nel segno dell'autonomia. Elementi di un nostro ecumenismo

LA CRISI dell'internazionalismo è un dato di fatto. Con questa affermazione non intendiamo dire che sia avvenuta la perdita irreversibile di una posizione che dovrebbe essere propria della classe operaia. Né intendiamo negare che oggi sia necessaria un'ampia solidarietà internazionale, che anzi questa ci sembra cosa più che mai necessaria ed urgente per affrontare i grandi e decisivi problemi della pace, dello sviluppo, dell'avanzata del socialismo.

La crisi dell'internazionalismo proletario, e qui consisteva come crisi del rapporto tra i partiti comunisti, dopo la seconda guerra mondiale. Del resto, anche nella fase della III Internazionale questi rapporti non furono difficili, contrastati e crisi. La storia dell'Ufficio di informazione fra i partiti comunisti fu ancor più dominata da fatti drammatici e da una crisi che ne determinò il fallimento. Prova questa, già allora, che si doveva cercare strade nuove, che non si volle però esplorare. L'internazionalismo proletario, cioè una ben definita teoria e pratica dei rapporti fra i partiti comunisti come si consolidò in una determi-

nata fase storica, presenta ormai tre gravi, irrisolti problemi. È insufficiente, per così dire, ormai consolidata. Innanzitutto esso si è dimostrato insufficiente a regolare in modo positivo i rapporti tra i partiti comunisti allorché questi, in aree di sviluppo diversificate del mondo, sono diventati forza di governo. Quell'internazionalismo proletario non ha retto alla nuova realtà. La storia di questi rapporti ha oscillato, talora in modo drammatico, tra gli opposti poli del monolitismo e dello scisma; ed ha dato luogo a fenomeni inauditi, laddove il contrasto politico è diventato addirittura conflitto armato (Cina-Vietnam, Vietnam-Cambogia) e la «solidarietà internazionale», ha avuto approdi come l'occupazione militare dell'Afghanistan o la sollecitazione e il sostegno a soluzioni militari di crisi politiche, come in Polonia alla base di tutto questo c'è una profonda incomprensione di alcuni problemi del mondo moderno, un irrigidimento dogmatico del marxismo e l'idea che il modello di società prodotto in URSS dalla Rivoluzione d'Ottobre sia universalmente valido e da applicare o-

unque, magari con qualche piccola variante. In queste posizioni sia anche la radice della seconda insufficienza, che mi sembra consistere nel ritardo culturale, politico e pratico con cui vengono affrontati, da parte di non pochi partiti comunisti, i problemi della rivoluzione socialista nei punti alti dello sviluppo capitalistico. In molti di questi paesi, dove dopo la fine della seconda guerra mondiale vi erano grandi possibilità di espansione della forza comunista, vi è stato invece ristagno ed anche regresso. Io credo che una delle cause di questo fatto stia nell'aver ritenuto valido, anche per queste società, il modello sovietico; nell'aver mantenuto ferma, nella sostanza, questa ipotesi di rivoluzione socialista. Non vi è stata qui audacia e ricerca nella elaborazione teorica, è venuta meno la connessione fra politica e strategia. I partiti comunisti non sono ancora per questo divenuti forza di massa.

Infine, quella concezione e pratica dell'internazionalismo non solo è insufficiente, ma è ostacolo alla determinazione di rapporti fecondi e positivi con un arco di forze democratiche e popolari, di diversa ispirazione ideale e culturale (ed anche religiosa), che non appartengono alla tradizione comunista. Alla determinazione di questi più ampi e positivi rapporti fa impaccio, ad esempio, l'affermazione che nei giorni nostri il criterio di valutazione dell'internazionalismo proletario risiede nell'atteggiamento verso il socialismo reale. E qui si giunge anche ad un altro problema. Ed esso consiste nella difesa di una posizione, che ritengo ormai superata e dannosa, secondo la quale formazioni politiche della classe operaia che non siano quelle comuniste debbano considerarsi, per ciò stesso, come manifestazioni della influenza borghese sulla classe operaia, con le conseguenze logiche che un tale giudizio dovrebbe comportare per la nostra strategia. Se mai in altre epoche od in altre realtà questa posizione ebbe un qualche fondamento (ricordiamo l'analisi di Lenin sull'aristocrazia operaia), oggi essa, almeno nell'Europa occidentale, è fonte di immobilismo e di settarismo.

Muove da questi dati oggettivi da questa crisi, da questa triplice insufficienza, la nostra ricerca di un nuovo internazionalismo, di cui abbiamo più volte indicato alcuni tratti fondamentali, per così dire, classici: la piena autonomia, l'uguaglianza nei rapporti, la sovranità, il rifiuto di un centro dirigente del movimento comunista internazionale e di un unico modello di socialismo. Nell'intervista a «Nuovi Argomenti» e nel memoriale di Yalta, Togliatti aprì la via a questa ricerca con le sue posizioni riassunte nell'espressione unità nella diversità. Oggi noi siamo andati oltre, sia perché quell'indicazione non venne di fatto mai accettata da chi aveva voce e peso grandi nel movimento operaio, sia perché l'unità stessa non è da tempo un dato acquisito a priori, sia perché assumiamo un atteggiamento critico — e non interferenza né sollecitazione — verso determinati sistemi esistenti nella società socialista e ne auspichiamo una riforma e un rinnovamento.

D'altra parte noi siamo di fronte, nell'Europa occidentale (ma non solo in essa, anche se qui non è possibile affrontarli a priori i problemi dei continenti) ad una molteplicità di espressioni politiche della classe operaia e del mondo del lavoro, che, in modi e forme diverse, da quelle delle tradizioni e posizioni comuniste, si collocano, possono collocarsi, su una prospettiva rinnovatrice, democratica e socialista, quindi, in un certo senso, fuori della logica capitalistica. Il problema, o uno dei principali problemi, del nuovo internazionalismo consiste nel rapporto che noi comunisti vogliamo stabilire con questa realtà che è socialista e socialdemocratica. La critica alle insufficienze attuali (oltre che ai limiti storici) di questa pur grande realtà deve tendere al superamento delle divisioni, all'unità. Per questo non credo che sia errato dire che nella nostra visione di questi rapporti internazionali c'è un elemento che potremmo chiamare un elemento ecumenico, poiché né la comune base sociale né il richiamo ad una comune ideologia sono elementi di per sé sufficienti per una nuova e superiore unità: anzi, non sono stati nemmeno in grado di evitare divisioni e rotture nel movimento operaio e comunista.

L'unità e l'unità del movimento operaio dell'Europa occidentale coincide fondamentalmente (anche se non esclusivamente) con il problema dei rapporti tra i comunisti con la componente socialista e socialdemocratica. Governi socialisti e socialdemocratici esistono in grandi paesi europei, i loro socialisti e socialdemocratici hanno un peso decisivo in molti altri paesi. Occorre lavorare per impedire, intanto, ritorni indietro (non sottovalutiamo alcuni sintomi di controffensiva della destra in Francia, venuti alla luce nelle recenti elezioni parziali). Ma ciò sarà possibile se si cercherà anche di fondare effettivamente un nuovo internazionalismo. A questo fine, l'essenziale non sono le rotture o le abiure storiche, ma l'elaborazione di nuove piattaforme di cui siano elementi costitutivi il comune impegno per la pace nel mondo contro la minaccia atomica; la scelta della democrazia come fondamento, sia per i governi socialisti e socialdemocratici, sia per le realtà dei paesi ove sono al governo i comunisti, per trovare attraverso il confronto e fuori dai dogmatismi, dalle liturgie e da anacronistiche discipline, risposte nuove a problemi nuovi.

Romano Ledda

Renzo Trivelli

Perché rifiutiamo la logica dei blocchi

Pace e trasformazione sociale passano per il superamento degli schieramenti di potenza, per la costruzione di un assetto politico ed economico internazionale più democratico

NELL'ANALISI dell'attuale crisi internazionale si è sottoposti ad una costante sollecitazione (e probabilmente in qualcuno vi è anche una rassicurante tentazione) allo schieramento acritico, e quindi al giudizio manicheo su chi ne porti le responsabilità. C'è insomma — sia a Est che a Ovest — chi fa prevalere l'ideologia sui fatti storici e concreti, con una inevitabile semplificazione della realtà. La nozione di «campo» Occidente e Oriente e in effetti dura a morire, non lasciando molti spazi a valutazioni razionali, a esami oggettivi di ciò che accade: non a caso c'è un rimbalzare continuo, da opposte sponde, dell'accusa di equidistanza per chi cerchi di comprendere e portare alla luce la complessità dei fattori che nutrono i profondi processi di trasformazione e di crisi in atto.

La nostra lettura e interpretazione della crisi mondiale e invece tutta sola in questa direzione: cogliere una realtà multiforme, esistenziale e molteplice delle tendenze, comprendere le non poche novità che, almeno da un decennio, stanno scuotendo il vecchio assetto politico e il tradizionale ordine economico mondiale. Non è necessario spendere molte parole per fotografare i fenomeni che la crisi mette in evidenza. La moltiplicazione dei conflitti nel mondo, l'alto grado di contrapposizione tra le due massime potenze, la diaspora nazionalistica, lo stretto intreccio tra questioni economiche e relazioni politiche internazionali, la ripresa della corsa al riarmo. C'è insomma un'instabilità internazionale e in parallelo una maggiore difficoltà nel governo delle relazioni internazionali, nei rapporti tra gli Stati e tra gli uomini. A voler schematizzare al massimo si potrebbe affermare che tutto ciò viene dai mutamenti della realtà mondiale maturati negli anni 70 e giunti a esplosione con gli anni 80. Si tratta di fatti noti ma che è utile ricordare: un relativo declino della centralità delle massime potenze, con una distribuzione del potere in altre aree del mondo; e quindi una crisi, sempre più incalzante, del vecchio rapporto tra centri e periferie che non risparmia nessun sistema e nessuna aggregazione di stati o regionale. Non si tratta evidentemente di fatti puramente statali e diplomatici, ma di fenomeni più profondi che riguardano lo spostamento di

classi sociali, organizzazioni politiche, forze religiose (popoli, donne, giovani, movimenti e persino correnti di pensiero e forme di civiltà). Ne deriva una continua mobilità delle situazioni, una trasformazione appunto, che conferisce al mondo reale un contatto estremamente sciolto, variegato, con forti spinte all'autonomia e al mutamento. Nel momento stesso in cui questo movimento urta nell'immobilità e nelle gerarchie dell'attuale sistema internazionale, la trasformazione si traduce in crisi e in instabilità.

Perché, se non per questa ragione, la questione Nord-Sud è diventata centrale e cruciale in questo ultimo decennio? Da un lato un cumulo di problemi immensi, alcuni dei quali inediti. Ne cito solo due: un nuovo rapporto tra risorse e popolazione, e quindi il loro uso, la loro distribuzione; o l'incendio del sottosviluppo ormai come un freno non secondario per lo sviluppo generale e equilibrato del mondo. In parole più semplici: la richiesta ma anche la necessità di un ordine economico mondiale più equo e che quindi richiederebbe forme nuove di cooperazione mondiale. Ma dall'altro lato tutto ciò urta in strutture e interessi imperialistici — e in gerarchie politiche e economiche — che chiudono ogni via ad una soluzione positiva di quello che è forse il più acuto, e più destabilizzante, dei problemi mondiali.

Un analogo ragionamento può essere fatto — sebbene abbia connotati diversi — per l'assetto politico del mondo, ancora oggi dominato dalla logica di potenza e dai sofisticati equilibri di un potere che si regge prevalentemente sulla conservazione (e estensione) delle proprie aree di influenza e della propria imponente strumentazione militare. Anche questo è un punto importante dell'analisi su una delle cause principali dell'attuale crisi internazionale, e che coinvolge direttamente le due massime potenze mondiali, URSS compresa, almeno a partire dal 1975: poiché in quella logica la visione di un mondo sempre più articolato nella sua realtà, viene ridotta, e sovente costretta, ad una radicale polarizzazione del potere e dello scontro tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Molte delle ragioni della crisi dei processi distensivi sono da ricercarsi anche in questa direzione. E sempre in quest'ambito va visto il complicarsi delle conflittualità in vaste aree del terzo

mondo fino ad ieri considerate «aree grigie», esterne non certo alla logica del dominio imperialista, ma certo alla contrapposizione e quindi alla logica dei blocchi politico-militari europei. Ancora qui vanno cercate le ragioni di quella prevalente ossessione della sicurezza in termini militari, che — nella condizione atomica del nostro tempo — lungi dal dare sicurezza reale, sta provocando una progressiva insicurezza e quindi ulteriori forme di instabilità mondiale. E infine anche qui vanno individuati gli ostacoli — e si potrebbe dire la rigidità a questo punto brutale e pericolosa — a tutte le manifestazioni di autonomia, di articolazione, di partecipazione a parità di diritti che dall'Europa all'Asia, dal Medio Oriente all'America Latina si esprimono con sempre maggior vigore.

Romano Ledda

Renzo Trivelli